

GINO GERMANI NELLE SCIENZE SOCIALI OCCIDENTALI FRA 1930 E 1980¹

(Orlando Lentini)

La funzione intellettuale di Gino Germani (1911-1979), si colloca fra il 1930 e il 1980, un periodo in cui il modo di pensare il mondo ha dovuto attraversare molte traversie². Primo: gli effetti della I guerra mondiale, che impongono a tutti i paesi una sorta di ri-orientamento. Si sa che, in Italia, questo processo ha assunto la forma di un totale disorientamento, che secondo molti storici sarebbe all'origine di una grave crisi di legittimità, e avrebbe favorito il 'movimento' fascista.

In effetti, più in generale, mentre l'Europa prima della guerra era attraversata da un'ondata di pessimismo, tristezza, aspettative di tramonto di molte cose, gli Stati Uniti erano animati da un ottimismo quasi infantile. La prima guerra di un secolo che Kolko definisce *a century of war*³, fissa i termini geopolitici entro cui gli assetti nazionali svolgeranno le loro funzioni. Questa guerra, per gli Stati Uniti ha rappresentato anche un momento di grande riavvio progettuale, da cui nasce l'idea del ri-orientamento, che fa da introduzione al primo volume dell'*Enciclopedia of the Social Sciences* (1930-35)⁴.

Dunque, va considerata la piega assunta da questi ri-orientamenti, per quanto riguarda l'esercizio della funzione politica, da un lato in direzione totalitaria o autoritario-dispotica, dall'altro in direzione di una resistenza liberal-democratica in Europa, e un'espansione atipica dell'idea democratica negli Stati Uniti, specie con il New Deal. Questa prima divisione, poteva essere vista come scelta fra democratizzazione fondamentale (Mannheim) e regressione a-democratica/antidemocratica, oppure, più verosimilmente, come lotta per l'egemonia fra USA e Germania, in realtà fra il sistema americano delle *giantcorporations* (le società per azioni giganti) e il vecchio ed europeo, ma scalpitante, 'capitalismo' tedesco.

¹Paper presentato per il dibattito presso l'Istituto Sturzo di Roma: 'Tra crisi della ragione rappresentativa e problemi della ragione populista. L'attualità del pensiero di Gino Germani', in occasione dell'inaugurazione del Fondo Germani, Roma 11-XII-2019. Sono intervenuti all'incontro il presidente dello Sturzo, Nicola Antonetti, Pasquale Serra, Laura Fotia e Louis Sergio Germani.

Questo contributo vale anche come omaggio nei confronti di Germani, che ho conosciuto intorno al 1969, presso l'Istituto Sturzo, durante i corsi post-universitari finanziati dal Formez, in 'Scienze morali e sociali'. Ho poi avuto l'occasione di frequentare Germani e seguirlo per tutta la sua 'fase italiana', ma pur avendo letto e studiato i suoi lavori, non ho in realtà ben compreso la sua rilevanza scientifica, preso allora come ero da una sorta di tardo gramscismo, che tentavo di combinare con la sociologia di Robert K. Merton. A riprova, nella mia prima pubblicazione, *L'analisi sociale durante il fascismo*, del 1974, pur dicendo qualcosa sui sociologi in esilio, Gino Germani e Renato Treves, in realtà non tenevo affatto conto degli studi di Germani sul fascismo (però, ancor più grave, non avevo letto le *Interpretazioni del fascismo* di Renzo De Felice). Sempre allo Sturzo, di passaggio, avevo anche conosciuto e 'intervistato' per una mia ricerca sulla 'sociologia italiana', Renato Treves, che mi diede diversi suoi scritti argentini fra cui la ricerca su Tucuman.

² Il periodo corrisponde a quella che David Plotke ha definito l'epoca dell'ordine politico democratico [1935-1970]. Cfr. David Plotke. *Building a Democratic Political Order. Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, New York, Cambridge University Press 1996. Come sappiamo, gli Stati Uniti allora erano liberal solo sulla carta, ma certo l'interpretazione democratica del liberalismo era più decente di quella repubblicana. Cfr. anche Theodore J. Lowi, *The End of the Republican Era*, Norman and London, University of Oklahoma Press 1995.

³ Gabriel Kolko, *Il libro nero della guerra. Politica, conflitti e società dal 1914 al nuovo millennio*, tr. it., Roma, Fazi 2005.

⁴ Ho sviluppato ampiamente questo tema sia in *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, Milano Angeli 2003, sia in *La sinistra americana pensa il mondo*, Milano, Angeli 2008.

Se dovessimo chiederci quale fosse il trend principale, fra le due guerre non c'è stata tanto l'involuzione autoritaria o fascista o nazista, quanto la ripresa con ogni mezzo del conflitto al centro del sistema mondiale per l'egemonia. Questo vale soprattutto per Germania e Giappone, in parte per l'Unione Sovietica, ma in modo piuttosto implausibile per il sovranismo mussoliniano, subalterno fin dai suoi esordi. Quindi possiamo anche dire che autoritarismo, fascismo e nazismo erano forme di esercizio della funzione politica, derivanti da una palese immaturità delle rispettive culture politiche liberali. Per quanto ne sappiamo, perfino Weber era alle prese con questo problema nella sua 'sociologia dello Stato'. D'altra parte, l'immaturità liberale veniva utilizzata in vari modi anche per le lotte al centro.

Questa immaturità delle culture politiche liberali, poi, riguarda tutti i ceti e strati che nel loro insieme costituiscono la divisione del lavoro di un paese. L'apparente divisione in 'classi', l'individuazione di un 'ceto' interclassi, chiamato ceto medio, sono tutti effetti di una ideologia, il liberal-marxismo, che veniva utilizzata in direzioni varie, per sostenere l'esistenza di una 'borghesia', un proletariato etc. In questo i comunisti italiani, ma anche i loro genitori socialisti, non scherzavano. Il caso di Gramsci è quasi paradigmatico, con l'idea di un primato e una funzione culturale, dirigente e propulsiva della 'classe operaia', con la sua 'cultura proletaria', base sociale di un 'ordine nuovo' etc.

Fra Otto e Novecento si era formata, specie nel periodo della Seconda Internazionale socialista, una visione che veniva presa molto sul serio dagli studiosi e dai politici, e ancora, negli anni fra le due guerre, la lettura del mondo era dominata da questa sorta di 'scienza normale' liberal-marxista (ossia una sintesi di Smith e Marx, più la versione sofisticata fornita dalla scuola storica tedesca e da Max Weber)⁵.

Ciò che il liberal-marxismo non vedeva, fermandosi a nozioni come il 'capitale finanziario' e il 'capitale monopolistico', era la metamorfosi corporata del sistema economico americano, che oltre a dominare il mondo, stava creando le premesse per la riduzione di ogni elemento della stratificazione sociale e della divisione del lavoro, al famoso 'attore sociale', come parte di un 'sistema sociale'.

In Europa soprattutto, i fenomeni socioeconomici e le relative funzioni politiche, continuavano ad essere interpretati in modo economicistico e classista, un modo quasi sempre schematico, mentre negli Stati Uniti, dove il 'socialismo' e il classismo non avevano mai avuto grande spazio, il cosiddetto *mutamento sociale*, intitolazione prevalente nel clima struttural-funzionale, veniva più tardi modellizzato come 'modernizzazione'. Gli antefatti di questa dottrina si potevano far risalire a tutti i tentativi già fatti in precedenza di definire una 'civiltà', che non poteva non essere eurocentrica, ma ora il taglio era più da *western civilization*, per includervi la *new entry* americana.

La seconda guerra a sua volta, fissava un nuovo ordine geopolitico, in una evidente situazione di egemonia Usa, ma gli effetti non previsti hanno fin da subito destabilizzato questo nuovo ordine, dapprima con la 'minaccia sovietica' e la conseguente politica di contenimento, poi con la decolonizzazione e i risvegli dei vari terzi mondi. All'interno degli Stati Uniti, questi sommovimenti geopolitici si trasformavano in reazioni scomposte, come il maccartismo, e le politiche di contenimento non più soltanto dei comunismi, ma di ogni altro regime non congruente con gli interessi del Dipartimento di Stato.

Nelle scienze sociali, questa destabilizzazione dell'assetto di Yalta, è stata seguita sia dal centro, dove dominava lo struttural-funzionalismo, la politica comparata, l'approccio sistemico, sia nelle

⁵ Su questa lettura della geocultura otto-novecentesca cfr. Orlando Lentini, *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, cit, e Id., *La sinistra americana pensa il mondo*, cit.

semiperiferie e periferie. Gino Germani, che aveva già in mente un suo programma di ricerca per spiegare gli effetti della prima guerra sull'unità di analisi stato nazione, sia in Italia che in Argentina, ora affronta, da una semiperiferia, la seconda fase, sempre lavorando sull'unità di analisi stato-nazione, mentre negli Stati Uniti, anch'essi legati a questa unità di analisi, e però anche alla politica comparata fra queste unità, si incomincia a far strada una considerazione meno provinciale, e a vedere queste nazioni, vecchie e nuove, come un insieme che già le Nazioni Unite, e poi la Cepal, vedevano legati da interdipendenze strutturali. Insomma, Prebisch, Harvard e Columbia University, rendevano evidente il sorgere di una competizione, che allora aveva a che fare con la cosiddetta 'modernizzazione'.

Decolonizzazioni, risvegli e creazioni di nazioni nuove richiedevano nuove definizioni della situazione. Le definizioni del centro le conosciamo come scienze sociali americane, quelle delle periferie si articolano in visioni determinate dai ri-allineamenti geopolitici, segnalati ad esempio dalla conferenza di Bandung, ma diverse arretratezze dei paesi estremo-orientali erano in qualche modo coperte dal 'marxismo cinese' di Mao. L'Africa non aveva abbastanza studiosi per autodefinirsi, e doveva subire le letture di antropologi politici come Balandier e antropologi tout court come Max Glukman. Dei 'socialismi africani', non ne parliamo. La situazione coloniale era allora comunque un oggetto di studio occidentale⁶.

L'unica area del mondo 'in ritardo', dotata di intellettuali e studiosi in grado di auto-definirsi, era l'America Latina. In questo sub-continente si sviluppa una scienza sociale alternativa, molto critica in tutte le sue sezioni, tanto da dar vita ad un certo punto ai movimenti sviluppati più agguerriti, come le teorie della dipendenza, che culminano negli studi di Gunder Frank ed altri. Proprio in America Latina, un italiano (un occidentale), Gino Germani, aveva però da tempo già creato una nuova molto sofisticata base di analisi sociale, in grado di studiare i vari processi costitutivi, senza le ansie contestatorie dei *dependentistas*. Il suo punto di vista, già estremamente aggiornato, si era infine, solo in un secondo tempo, collegato alla allora dominante teoria della modernizzazione.

Nella versione di due allievi di Robert Merton, della Columbia University, per modernizzazione dell'unità di analisi stato-nazione, negli anni sessanta si intendeva: crescita delle diverse dimensioni di una società (popolazione, densità, territorio, interdipendenza dei gruppi, grado di urbanizzazione); concomitante crescita della solidarietà organica e riduzione della solidarietà meccanica; progressiva concentrazione del potere politico a livello nazionale; differenziazione delle strutture politiche da quelle religiose e della parentela; crescente democratizzazione; passaggio dall'autosufficienza economica locale a quella nazionale; separazione del luogo di lavoro da quello di residenza; progressivo emergere della famiglia nucleare come principale unità di parentela e dell'individuo adulto come principale unità legale; aumento del numero delle persone coinvolte in programmi d'istruzione; emergere di una cultura nazionale; uso crescente dei mezzi di comunicazione di massa e declino dei mezzi e delle forme culturali locali⁷.

Questa modernizzazione, poi, nella prevalente lettura economicista, aveva come base la trasformazione strutturale dell'economia, attraverso l'industrializzazione. *Industrializzato* e *moderno*, già negli anni fra le due guerre, erano quasi sinonimi. E così continueranno ad essere ai tempi degli 'stadi dello sviluppo' di Walter Rostow. Inutile fare dell'ironia qui, sul fatto che anche i

⁶ Questo tema è ampiamente sviluppato nel mio *La sinistra americana pensa il mondo*, cit., nel capitolo *La scoperta dell'Africa in transizione*.

⁷ Immanuel Wallerstein - Terence K. Hopkins, *The comparative study of national societies*, 'Social Science Information', VI, 5, oct. 1967.

cinesi la pensavano allo stesso modo, quando hanno avviato le loro ‘quattro modernizzazioni’. Tutti volevano modernizzarsi industrializzandosi. Comunismo o no, questa era la via.

Va anche aggiunto che in Europa la *Cambridge Economic History*, un vero e proprio sostituto funzionale del marxismo, continuava a fornire una lettura economicista e classista dei processi sociali, in questo accompagnata da una storia economica braudeliana, che però si distingueva per il suo approccio *economie-monde*. Questo secondo approccio, aiutava a comprendere e includere tutte le storie non occidentali dello ‘sviluppo’, o della ‘modernizzazione’, immaginando anche un sistema-mondo entro cui le varie ‘modernizzazioni nazionali’ eventualmente potevano muoversi.

Gli anni sessanta preparano questo terreno per i nuovi ‘studi nazionali’. Abbiamo ora, negli anni settanta, schematicamente, letture nazionali e letture da sistema-mondo. Negli anni settanta dunque, vediamo in esercizio il grande programma nazionale di ricerca di Gino Germani, e l’emergente nuovo programma *world-system* di Immanuel Wallerstein. Mentre Germani sembra ancora porre al centro il problema dell’integrazione sociale in versione liberal-socialista, ben diverso dal parsoniano problema dell’ordine, Wallerstein è espressione della drammatica percezione della diseguaglianza sociale a scala mondiale.

Rimane comunque il fatto che da allora, le scienze sociali si sono divise fra il privilegiamento dell’unità di analisi stato-nazione, e lo studio delle economie mondo e del sistema mondo. I due approcci però, una volta riconosciuta l’interdipendenza mondiale, ormai evidente, potevano coesistere. Il giovane Wallerstein, anch’egli cultore con Merton, Lipset, Mills e altri, dell’approccio stato-nazione, vive le disfunzioni del centro rispetto alla prospettiva liberal, ma essendo più giovane di Germani di vent’anni, vive il fascismo più come causa della seconda guerra, e del coinvolgimento liberal in questa guerra, che come condizione di esercizio della funzione politica nel suo paese. Viene però subito messo alla prova, col suo Master of Arts sulla nuova destra, sia dalle politiche di *containment*, che dal maccartismo, un modo piuttosto sordido di aspirare al fascismo da parte di una sezione importante del potere Usa.

Gli anni di Kennedy, una sorta di signoria repubblicana che prometteva democratizzazione, anni dei *peacecorps*, dell’intervento a Cuba, trovano ancora un Wallersteinmissionario liberal, e le sue ricerche sullo sviluppo politico africano non si discostano dagli studi su *nation building* e sviluppo politico, abbastanza in linea con l’approccio di Lipset, di cui era allievo prediletto. Sappiamo che Lipset era diventato amico di Germani, che ne condivideva molti temi di studio. Dunque abbiamo, al 1960 circa, ancora centrale lo studio della costruzione della nazione e i connessi problemi di modernizzazione, mentre questo insieme di nazioni mostrano dinamiche che mal si adattavano al paradigma liberal dominante, ma anche alle ipotesi di ‘socialismi africani’ o comunque esotici.

Proprio negli anni sessanta, a causa di peripezie soprattutto politiche subite dallo studioso in Argentina, si creano le condizioni per un trasferimento di Germani negli Stati Uniti, un paese che egli non poteva non vedere come il centro imperiale. La chiamata di Germani non derivava tanto dal costante drenaggio di intelligenze provenienti da paesi come l’America Latina⁸, quanto dalla rilevanza scientifica del suo programma di ricerca, che riusciva a colmare molti vuoti delle grandi astrazioni di Harvard, e ad integrare l’approccio empirico e di medio raggio di Columbia. Insomma, senza nulla togliere al ruolo che le scienze sociali Usa avevano avuto nella sua formazione, era

⁸Nel 1986, presso il Fernand Braudel Center di Binghamton, un’enclave marxista creata da Hopkins e Wallerstein, Terry Hopkins mi raccontò l’episodio della mancata chiamata di Germani a Columbia University. Merton e Lazarsfeld erano decisi a reclutare Germani per il loro famoso ‘dipartimento’, ma Hopkins e Wallerstein, allievi molto amati dai due direttori, li convinsero a non farlo, col pretesto di voler evitare la fuga dei cervelli dal ‘terzo mondo’.

evidente che Germani serviva ora alla sociologia americana, più di quanto gli americani servissero a Germani.

Torniamo al paradigma di Germani. I processi culturali che accompagnavano la trasformazione, chiamata ora da quasi tutti modernizzazione, erano segnati dal ‘progresso scientifico’, e quindi la modernizzazione implicava illuminismo e derivati, che però dopo una secolare mutazione in positivismo e scientismo, poteva essere chiamata ‘secolarizzazione. Anche la sociologia aveva la sua funzione, come sociologia ‘scientifica’. In America Latina del resto, il sansimonismo aveva trovato una seconda patria insieme a Comte⁹.

La modernizzazione di una regione ‘in via di sviluppo’ come l’America Latina, era vista da Germani come una ‘grande trasformazione’, in primo luogo come processo di secolarizzazione. La secolarizzazione, da non confondere con l’uso che se ne fa nella cosiddetta ‘sociologia della religione’, è vista come principio dinamico, nucleo universale, di quello che viene chiamato ‘complesso culturale industriale moderno’, e si applica soprattutto alla scienza, alle tecniche produttive, alle istituzioni economiche. Gli effetti della secolarizzazione si osservano sui modelli di relazioni sociali, sui tipi di personalità, sul sistema di stratificazione, sull’organizzazione politica, sulla famiglia, favorendo inoltre la partecipazione politica e la formazione dell’identità nazionale.

Nel quadro della sua interpretazione della modernizzazione, Germani introduce o sottolinea alcuni elementi critici delle teorie funzionaliste del mutamento sociale, come l’idea della natura asincronica del mutamento, il *demonstrationeffect*, valutando inoltre l’importanza sociologica dello studio della resistenza al cambiamento, che genera conflitti derivanti soprattutto dal tradizionalismo ideologico. Centrale poi è, per uno studioso come Germani, segnato dal fascismo, l’analisi del nesso fra mobilitazione sociale e mobilità politica.

Torniamo alle origini. Germani si era formato e si muove in un contesto già compromesso dal regime fascista, mentre studia economia a S. Ivo alla Sapienza (Corso Rinascimento), dove incontra l’insegnamento di Alfredo Niceforo, un demografo che nel 1921 aveva pubblicato in francese un breve opuscolo, un programma di ricerca dal titolo: *Gli indici numerici della civiltà e del progresso*¹⁰. Per il famoso metodologo austriaco della Columbia University, Paul Lazarsfeld, Niceforo era stato un geniale anticipatore della sociologia come ricerca quali-quantitativa. Sarebbe anche ipotizzabile che il Prof. Niceforo, autore per altro di un celebre studio su *italiani del nord e italiani del sud*, abbia infuso nel giovane Germani una certa vena di sano positivismo.

Il giovane Germani, per le sue idee social-anarchiche, dopo essere stato inviato al confino, lascia l’Italia e si trasferisce con la madre in Argentina, dove inizia una nuova vita, studia filosofia, si laurea e poi si avvia ad una carriera come scienziato sociale. Va sottolineato qui che la cultura del giovane Germani è anche molto rinforzata dalla laurea in filosofia, e da una piuttosto avvertita cultura storica, che come sappiamo, non era molto considerata dai funzionalisti e dai teorici dei sistemi politici.

Negli anni ’40, i tre elementi chiave della figura di Germani come scienziato sociale, sono già presenti: antifascismo, lotta per la democrazia, studio della società con strumenti di analisi sia quantitativi che qualitativi, in prospettiva sempre storica e psico-sociale. Intanto, ancora una volta,

⁹ Su questi temi, cfr. il suggestivo quadro narrativo di Mario Aldo Toscano, *Liturgie del moderno. Positivisti a Rio de Janeiro*, Lucca, mariapacini-fazzi editore 1992. Germani per altro aveva già sottolineato la funzione modernizzante e progressista del positivismo latino-americano, di cui parla nel prologo al suo primo importante lavoro sulla ‘sociologia scientifica’.

¹⁰ Su Niceforo, lo studio più approfondito si deve a Mario A. Fabiano, *La sociologia di Alfredo Niceforo. Le trasformazioni del positivismo italiano*, ‘Sociologia e Ricerca Sociale’, XXIV, n.s., 70, 2003.

con la seconda guerra, si presenta il problema del drammatico mutamento sociale a scala mondiale. Gli anni '40 sono cruciali per un nuovo ri-orientamento nel modo di pensare il mondo, dovuto alla vittoria delle *unitednations*, in gran parte paesi democratici (ma non tutti, se pensiamo alla Russia), contro Germania, Italia e Giappone.

Si impone, su scala mondiale, un nuovo modo di pensare il mondo di derivazione occidentale, ma soprattutto statunitense, che avrà una durata piuttosto lunga, come effetto dell'egemonia e della pax americana. Anche le scienze sociali, sono radicalmente segnate da questo nuovo modo di pensare il mondo, che per gli storici americani meno feticisti, si riassume in un *corporate liberalism*, così come viene esemplato dal libro di Arthur M. Schlesinger, Jr., *The Vital Center. The Politics of Freedom*, del 1951. Questo è anche il periodo in cui sembra diventare plausibile una 'prospettiva liberal per il mondo'. Sembrava allora proprio una '*American mission*'¹¹.

Ci possiamo anche chiedere che idea di democrazia si fosse fatta Germani, visto che la prima fase della sua esistenza si svolge in regime semi-totalitario (Mussolini, con la sua cialtroneria intellettuale, si vantava di aver creato una democrazia totalitaria, ma in realtà era costretto a fare i conti con la Chiesa - e, cosa non da poco, con padre Agostino Gemelli - nonché con la monarchia e i brandelli sopravvissuti di Statuto Albertino). Sappiamo però che appena sbarcato in Argentina, Germani testimonia il suo antifascismo, e poi si associa all'interpretazione del fascismo offerta da Giustizia e Libertà. In Argentina inoltre, deve vivere e subire versioni acerbe di democrazia populista, e quindi è sempre tributario di esempi stranieri e soprattutto di grandi teorici della democrazia, come Mannheim e Laski. Si tratta comunque di un tema che merita approfondimento.

La parte più originale e più impegnata della funzione intellettuale di Germani, si svolge durante la pax e l'egemonia americana, mentre l'America Latina è costantemente turbata da instabilità degli ordinamenti, forme di autoritarismo, insubordinazioni dei militari, ma anche interventi più o meno velati degli USA, in quello che considerano il 'cortile di casa'. L'America Latina, dal punto di vista dell'esercizio della funzione politica, si presenta come una costellazione di quasi-democrazie ad intermittenza.

Il programma di ricerca di Germani, si costruisce in funzione di un complesso problematico, in cui la civiltà e il progresso del molto positivista Niceforo, sono ormai denominati complesso industriale moderno, modernizzazione, hanno preso a modello la coppia Inghilterra-Stati Uniti, e il loro successo in termini di *economic growth*, democratizzazione, sviluppo politico, qualità della vita, libertà etc. Difficile non vedere la preponderanza della lettura americana del mondo, cui partecipa anche Germani.

A Germani tocca di cercare di capire l'evidente ritardo che l'America Latina, e in particolare l'Argentina, mostrano rispetto ai paesi 'centrali'. Da notare che Germani usa la dicotomia centro/periferia, allora una nozione chiave delle scienze sociali, secondo la vulgata prevalente nelle scienze sociali ONU, Unesco e soprattutto Cepal, nonché secondo il famoso economista della dipendenza e 'interdipendenza', Raul Prebisch, leader carismatico della Cepal¹².

In quegli stessi anni, come effetto non previsto della seconda guerra mondiale, l'abbiamo già accennato, si era avviato un processo inarrestabile di decolonizzazione, di formazione di nazioni nuove o stati nuovi, che affolleranno appunto le 'nazioni unite', creando anche una sorta di modo

¹¹ Questi temi sono ampiamente trattati in Orlando Lentini, *La sinistra americana pensa il mondo*, cit.

¹² Saranno soprattutto gli studiosi latino-americani, in particolare gli economisti, a farsi portatori di quella che ritenevano una 'nuova economia politica'. Indicativo di questa posizione Celso Furtado, *Introduzione alla nuova economia politica*, tr. it., Milano, Jaca Book 1977. Furtado parlava di 'capitalismo postnazionale', di relazione centro-periferia, industrializzazione periferica, di 'nuovo ordine mondiale', surplus etc.

critico di pensare il mondo. A questo approccio critico, partecipano gli specialisti di ogni parte del mondo, ma con una discreta egemonia degli studiosi di scienze sociali provenienti da, o facenti riferimento ai problemi dell'America Latina. Esperti economici di vaga matrice listiana¹³, affolleranno l'immaginario ufficio dello sviluppo economico latino-americano. Teorici dello sviluppo, della dipendenza, dei terzi mondi, entrano in competizione con i teorici del centro.

A questo proposito, merita forse di essere ricordato il giudizio che di Germani espresse Andre Gunder Frank, uno studioso della dipendenza, che aveva avuto un ruolo molto importante negli studi sull'America Latina. Durante un incontro internazionale organizzato a Modena nel 1986, presenti i principali esponenti dell'analisi dei sistemi-mondo, fra cui Wallerstein, Hopkins, Arrighi, Samir Amin, Dos Santos, Quijano etc.¹⁴, richiesto da me di cosa pensasse di Gino Germani, Frank non esitò a definirlo 'il migliore dei nostri nemici'.

Anche se l'espressione '*the best of our enemies*' non corrisponde alla mentalità di Germani, che non percepiva i teorici della dipendenza come nemici ma come studiosi superficiali, considerata la fama di cui godevano allora gli studiosi terzomondisti, convinti di aver distrutto la reputazione di Talcott Parsons e dello struttural-funzionalismo, era un bel riconoscimento.

Germani viene dall'esperienza di un paese, l'Italia, che ha conosciuto un regime antidemocratico come il fascismo. Poi ha vissuto l'esperienza di un insieme di paesi che vivono in perenne instabilità ordinamentale, ma è piuttosto convinto che il mondo viva da più di un secolo una sorta di trasformazione fondamentale, in direzione dell'industrializzazione totale.

Questa industrializzazione fondamentale, pone problemi di 'integrazione sociale', che il centro sembra aver risolto, o è in grado di risolvere a modo suo, mentre l'America Latina ed altri paesi in via di trasformazione, non riescono a governare. Sembra evidente che il problema principale dell'integrazione, almeno nei paesi considerati 'arretrati' o in ritardo, è in gran parte un problema di gestione politica del processo. Ecco perché in ultima analisi, si torna costantemente al tipo di regime che può affrontare le fasi di ricorrente instabilità.

Per altro, ogni stato, o nazione, o corpo politico, si trova ad avere la sua peculiare e specifica struttura sociale, che pone problemi di distribuzione della ricchezza e del potere, ma questo stato dispone anche di suoi tratti culturali, distribuiti fra le diverse componenti della divisione del lavoro e del potere. Germani tenta di tener conto di una molteplicità di variabili, di fare il più diffuso utilizzo degli 'indici numerici', ma fa questo quando è già immerso nel paradigma, in gran movimento, ma già stabilizzato nella sociologia americana di quegli anni. Uno struttural-funzionalismo che può servirsi di Parsons, Merton, ma insieme può criticarlo, servendosi dell'immaginazione sociologica di cui parla C. Wright Mills, ma soprattutto dei molteplici contributi di una scienza sociale critica, provenienti dai diversi comparti di un sistema post-coloniale ormai mondiale.

In un certo senso, è stato già scritto, Germani si muove fra i quadri ideologici forniti da autori mitici come Karl Mannheim o Harold Laski, le psico-sociologie dominate allora da Fromm e dalla scuola di Francoforte, le grandi teorie funzionaliste, le teorie di medio raggio, ma anche le versioni

¹³ Sul ruolo di Frederic List, il teorico tedesco dell'economia nazionale, cfr. Orlando Lentini, *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, cit., pp. 174-181. Fra i tanti teorici listiani citiamo qui Albert O. Hirschman.

¹⁴ Parte delle relazioni al convegno sono pubblicate in Riccardo Parboni – Immanuel Wallerstein (a cura di), *L'Europa e l'economia politica del sistema-mondo*, Milano, Angeli 1987.

critiche di teorici del sottosviluppo, della dipendenza, o dello ‘sfruttamento capitalistico’ del terzo mondo, perfino dell’imperialismo, un tema sempre nell’aria allora¹⁵.

L’uso strumentale di questo ricco bagaglio teorico-analitico, è consapevole, perché Germani vuole costruire un apparato categoriale e analitico piuttosto neutro, né marxista né anti-marxista, piuttosto in carattere con la visione della funzione dell’intellettuale disegnata da Mannheim. Mannheim era un autore che negli anni cinquanta, in piena guerra fredda, era divenuto una sorta di rifugio ideologico per molti studiosi, in imbarazzo nei confronti della allora dominante ideologia del dipartimento di stato americano (vedi Barrington Moore, Kolko, ma gli imbarazzati erano davvero tanti). Tutto sommato, però, questa propensione ideologica era accettata dal *corporate liberalism* nelle sue molteplici interpretazioni, sia ad Harvard che a Berkeley o Stanford e Yale.

D’altra parte, migliaia di studiosi in ogni parte del mondo, erano impegnati nella ridefinizione del modo di pensare il mondo, in un contesto di delegittimazione della geocultura eurocentrica, usando però questa geocultura, sia su posizioni ‘di sinistra’ che su posizioni ‘di destra’. Germani si poneva evidentemente al centro. Questo posizionamento non era il risultato del suo ‘contatto culturale’ con le punte avanzate della scienza mondiale degli anni sessanta.

La sua posizione scientifica, si era pienamente definita nei suoi caratteri essenziali nelle prime opere argentine, in particolare *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico*, del 1955. Il proposito di questo studio di ‘morfologia sociale’ o di sociografia, o anche ‘ecologia umana’, è così dichiarato: “estudio del volume numerico y – dentro de ciertos límites – de la distribución espacial de los principales grupos y subgrupos que en su conjunto y en su recíprocas relaciones constituyen la estructura social argentina” (p. 13). L’apparente intento quantitativo si sviluppa in realtà in un impegno di ricerca socio-culturale, dove le basi numeriche e classificatorie del censimento nazionale, da cui derivano i dati, le ‘componenti materiali’, sono destinate a interpretare un complesso, “la reconstrucción racional del mundo sociocultural”, senza trascurare “las características psicosociales de la sociedad argentina” (p. 15).

Questo lavoro era stato già preparato quando a causa del peronismo non era più prudente pubblicarlo, ed esce dunque solo nel 1955. L’altro grande lavoro di Germani, considerato per altro, stranamente, positivisticamente, è la raccolta di studi pubblicata col titolo *La sociología científica. Apuntes para su fundamentación*, uscita in prima edizione nel 1956. Germani, in notevole anticipo rispetto ai ‘sociologi’ italiani dello stesso periodo, che ancora dovevano fare i conti con l’ipoteca speculativa imposta da Croce e Gentile agli studi sociali nazionali, presentava una definizione della sociologia, che era perfino più sofisticata di quella prevalente negli Stati Uniti. A rileggerla ancora oggi, questa impostazione mantiene una sorprendente attualità.

La sociologia scientifica di cui parla Germani è un macro-programma di ricerca, informatissimo non solo sul dibattito e i testi allora in uso nella sociologia soprattutto nord-americana, ma anche su una sorta di storia della quantificazione e della ricerca empirica, rinforzata da una consapevolezza epistemologica di solito ignorata o assente nei manuali di metodi e tecniche. Germani ha già raggiunto un punto di vista, che può ben competere con il noto studio di Madge, sullo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia. Anche in questo caso, è evidente l’influsso dell’inventore della sociologia della conoscenza, Karl Mannheim.

Ci possiamo anche chiedere, quale impatto positivo avrebbe potuto avere sulla sociologia italiana dell’epoca, una traduzione tempestiva di quest’opera, che si trova a dialogare contemporaneamente

¹⁵ A giudicare dai volumi contenuti nella sua biblioteca privata, Germani era stato anche molto sensibile ai temi dell’esistenzialismo (comunicazione del Prof. Pasquale Serra in questo stesso dibattito).

con i vari storicismi presenti in America Latina, e quelli fortemente condizionanti, a destra e a sinistra, la cultura sociale italiana. Non va dimenticato che nei primi anni sessanta, in Italia ci si chiedeva ancora, nelle università, ‘ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Benedetto Croce’, mentre numerosi professori erano ancora fortemente segnati dalla filosofia di Giovanni Gentile. Insomma l’Italia nel 1956, era ancora alle prese con le definizioni speculative della situazione che avevano dominato nel paese a partire dall’inizio del XX secolo.

La sociologia scientifica, oltre a prendere le distanze dal positivismo ottocentesco di Comte e Spicer, criticava i residui di storicismo speculativo, di culturalismo, ma insieme pretendeva la formazione di una cultura della ricerca sociale, impegnata nell’analisi specifica di contesti e comunità specifici, con metodi rigorosi, non solo quantitativi. Come abbiamo detto, la parte di metodi e tecniche del volume, era decisamente informata e documentata al livello più avanzato allora disponibile, sotto molti aspetti più accorta e meno feticista dei volumi che allora affollavano gli insegnamenti universitari statunitensi.

Nel testo si manifestano ripetutamente i debiti nei confronti di Mannheim, ma anche nei confronti della psicanalisi e di Fromm, nonché verso le metodologie allora in auge. La sociologia scientifica aveva anche un fine civico, doveva servire, come ‘sociologia nazionale’, i bisogni conoscitivi delle comunità nazionali latino-americane, e insieme svolgere la funzione sua propria, di sezione conoscitiva dello stato moderno, di cui rintraccia le prime forme nel Rinascimento italiano. La sociologia e le scienze sociali in genere, fanno parte dello sviluppo dello stato moderno quanto le altre funzioni, come le istituzioni politiche, giuridiche etc.

Proprio negli anni di maggior successo del programma scientifico germaniano, che era stato corteggiato da Columbia e da Harvard, (che sarà poi anche incaricato di redigere la voce *Industrialization and Modernization* per la Britannica), si sviluppa non soltanto il movimento dei ‘teorici della dipendenza’, che affascina subito le varie sinistre nazionali e mondiali, già suggestionate dal terzomondismo, ma anche una sorta di reazione dal centro diversa da quella di Germani. Si tratta, come abbiamo già anticipato, della teoria dei sistemi-mondo, che combinando i contributi di storici come Braudel, della *Cambridge Economic History*, dei teorici della dipendenza e dei vari movimenti culturali e politici emersi in Africa, India e Cina, elaborano una nuova ‘visione’, la *world-systems analysis* di Immanuel Wallerstein.

L’analisi dei sistemi-mondo, pur avendo un forte taglio economicista e una propensione verso il mito di una ‘sinistra mondiale’ e perfino di un ‘socialismo mondiale’, sorgeva da una matrice politologica. Wallerstein aveva studiato con Lipset, era stato molto vicino a C. Wright Mills, e la sua dissertazione di dottorato era sullo sviluppo politico in Gana e Costa d’Avorio. Per uno studioso unomondista e liberal come Wallerstein, questo sviluppo politico era decisamente diverso da quello studiato da Germani, e direi, in prospettiva liberal, era quasi senza speranza, mentre per l’America Latina si poteva ancora credere che questa regione del mondo, avrebbe percorso la stessa traiettoria dell’Europa già politicamente ‘modernizzata’.

Un confronto fra il programma scientifico di Germani, formatosi in un periodo ancora caratterizzato dalla centralità dell’Occidente, con i suoi classici, i suoi comparatisti, i suoi ‘progressi’, ma anche regressi, e il programma dell’analisi dei sistemi-mondo, frutto di una visione molto critica, fondata però nella cultura liberal dei *new york intellectuals*, lascia intendere quanto questi approcci fossero in difficoltà, di fronte a dinamiche indistricabili, forse oggi un po’ più visibili. Germani è parte importante di questo grande sforzo intellettuale.

Lasciando ora da parte i suoi molteplici impegni di analisi, vale la pena di dire qualcosa sul tema chiave della ricerca di Germani, ossia il nesso fra modernizzazione, integrazione sociale (culturale),

autoritarismo e fascismo. Certo il periodo della pax americana aveva creato un clima culturale di tipo imperiale, contrastato dai comunismi e dagli emergenti terzi mondi, lasciando intendere che non vi fossero vie d'uscita. Come sappiamo, il declino egemonico degli Stati Uniti, la fine della 'minaccia sovietica', i recuperi vari di sovranità da parte di paesi dati per irredimibili, la raggiunta visibilità politica, e poi anche economica, di potenze demografiche come Cina e India, ci mostrano un mondo che prosegue per la sua strada con o senza democratizzazioni.

Le industrializzazioni fondamentali procedono, il mercato è oggi davvero mondiale, i processi di uniformazione sono inarrestabili, come standardizzazioni, sul piano tecnico, scientifico, anche giuridico etc. Insomma, quel mondo unico tanto pensato negli anni '40, dagli unomondisti di *Common Cause, A Journal of One World*¹⁶, si è realizzato in forma plurale, con sovranità distinte in una scala, ma con interconnessioni inestricabili. Questo, quando Germani pensava gli autoritarismi, i populismi nazionali, anche fascismi e totalitarismi, era ancora impensabile. Un mondo di nazioni era ed è lungi dal potersi dare unità politica, ma si è unificato in tanti altri modi.

Attualità? Possiamo chiedercelo

Sarebbe comunque non facile utilizzare lo sguardo, abbastanza angosciato, di studiosi in esilio, immersi prima nei totalitarismi vari, e poi, a democrazia riconquistata, immersi nella guerra fredda, nel maccartismo, negli autoritarismi latino-americani, nell'egemonismo degli Stati Uniti, per interrogare l'attuale 'crisi della ragione rappresentativa' o il riproporsi costante della 'ragione populista'.

La prima cosa da dire è che l'attualità di uno studioso, anche di un 'classico', rimane confinata nel suo paradigma. Tuttavia va considerato il progresso degli studi, che dopo questo autore, in migliaia hanno portato avanti. Nelle varie sezioni del programma scientifico germaniano, molte cose sono state dette dopo di lui, e molte altre si sono rese più chiare nel processo costitutivo dell'oggetto di studio, la 'società moderna', o il sistema mondiale dell'economia, o lo stato-nazione, che era l'unità di analisi prevalente ai tempi di Germani.

Se dovessi associare la visione di Germani ad altri studiosi della sua generazione, vedrei con interesse il suo rapporto con Lipset, Organski, anche con Parsons e Merton, tutti in qualche modo legati all'idea dell'eccezionalismo americano. Parsons in particolare, secondo me ha molto influito, con *La struttura dell'azione sociale* (1936), e con *Il sistema sociale* [1951], sulla cultura sociologica di Germani. Nella misura in cui Germani, poi, può essere definito anche storico-sociologo comparatista, la figura chiave di riferimento era il suo amico Eisenstadt¹⁷. Ma non avrei dubbi nell'associarlo ad un altro studioso provvisto di notevole immaginazione sociologica, cioè C. Wright Mills. In questo, l'essere europeo lo aiutava di certo. L'eccezione, caso mai, era l'Occidente.

Dopo il 1989, è passata molta acqua, il mondo è radicalmente cambiato, la divisione del lavoro è mondiale. Come già prima del 1989, la 'ragione rappresentativa' continua ad essere costantemente in crisi, ma viene mantenuta in vita quando un corpo di cittadini, weberianamente, ci crede, dandosi

¹⁶ Ampi cenni a questo movimento politico-culturale, *oneworldism*, che qui traduciamo come 'unomondismo', in Orlando Lentini, *La sinistra americana pensa il mondo*, cit.

¹⁷ Un Germani comparatista è già evidente nei suoi ripetuti tentativi di studiare non solo l'insieme dei paesi latino-americani, ma comparare questi con l'Italia e la Spagna in particolare. Erano del resto i tempi del decollo di comparazioni molto schematiche e formaliste, come quelle dei teorici della 'politica comparata'. Nell'analisi comparata delle società sia antiche che moderne, dopo la grande impresa weberiana, disponiamo oggi ad esempio di studi superbi sulla storia dei 'governi', o, ancora più interessante, sui sistemi giuridici comparati.

costituzioni che la fissano in termini kelseniani. Proprio questo è il punto, credere in una costituzione, dopo averla voluta e interiorizzata. L'idea di liberal-democrazia che ci si faceva subito dopo la seconda guerra, era stata molto influenzata dalla dottrina pura del diritto e dello Stato di Hans Kelsen, ed un amico di Germani, esule anch'egli in Argentina (Tucuman), Renato Treves, divenuto in seguito il più importante sociologo del diritto in Italia, ne era stato fra i principali divulgatori.

Studiare lo 'sviluppo politico', e naturalmente il connesso 'sviluppo giuridico', è importante quanto studiare lo 'sviluppo economico', e forse questa è la principale lezione che viene da quegli anni dominati dai processi di decolonizzazione. Tuttavia, l'America Latina non era fatta di colonie, ma di paesi che si erano resi indipendenti da oltre un secolo, avevano le loro 'economie', le loro 'classi politiche', ossia persone che si occupavano a tempo pieno dell'esercizio della funzione politica. Come mai i processi di sviluppo politico della regione (una sezione degli americani *area studies*), mostravano così tante anomalie, da un lato, e tante analogie dall'altro, specie in relazione ai fascismi europei?

Qui il ruolo di Germani si fa cruciale, decisamente più concreto e lucido dei tanti tentativi di spiegare la 'diversità'. Le forme prevalenti dello sviluppo politico latino americano, mostrano la costante tensione fra una struttura sociale segnata da economie dipendenti, forti squilibri fra città e territori periferici sterminati, presenza di un ruolo politico spesso decisivo delle forze armate, e affermazione di regimi liberali con propensioni democratiche. Era uno sviluppo politico dipendente, asincronico anch'esso, rispetto alle abbastanza consolidate democrazie occidentali, sempre in tensione per ragioni interne e per gli incombenti interessi prima inglesi e poi Usa. Democrazia e autoritarismo erano i due normali poli entro cui si disponevano forze sociali e politiche. L'idea sarebbe che prima o poi, il polo democratico dovrebbe consolidarsi.

Queste forme di sviluppo politico chiamate autoritarie, anche 'sostituti funzionali del fascismo', dunque, dobbiamo dirlo, in realtà sono misurate col dover essere di idealtipi eurocentrici, così come i missionari liberal dell'era di Kennedy misuravano lo sviluppo politico dei paesi africani di nuova indipendenza, con l'idea che dovessero darsi istituzioni e culture politiche congruenti con quelle dei paesi dominanti durante la 'situazione coloniale'.

Società profondamente divise come quelle latino-americane, o ancora molto tribali ed etniche come quelle arabo-africane, non potevano ancora costituire le basi sociali di regimi liberali e tanto meno democratici (ma sappiamo che i latino-americani vi aspiravano con varia convinzione). Non parliamo poi delle situazioni altrettanto problematiche dei paesi orientali. Gli abitanti di questi paesi, come massa elettorale, si muovevano secondo dinamiche elitiste, guidate dagli eroi politici africani o i caudillos, i vari 'dittatori' di 'popoli', al cui interno il magma degli interessi era quasi ingovernabile. Parlare di populismo, o di nazional-popolare, in questi casi era piuttosto fuorviante.

Tornando all'Occidente idealtipico, sappiamo bene che la 'ragione populista' è sempre latente, e viene regolarmente ridestata da mestatori, demagoghi, dietro i quali si muovono gli interessi più disparati, interni e internazionali. Il populismo di alcuni imprenditori politici, trova sempre un ampio strato di qualunquisti, cittadini del tutto ignari o indifferenti alla democrazia, a democratici, ma anche anti-democratici o, come dice Rosanvallon, pericolosamente contro-democratici, già dotati di propensioni proprie, assegnabili per lo più alle varie versioni della destra. Una destra che non ha bisogno più di pescare nella marginalità sociale, nelle classi subalterne etc., ossia nella 'penombra della civiltà', ma che trova davanti a se una società, dal punto di vista culturale, decisamente interclassista, peraltro così già dai tempi della prima guerra mondiale e forse anche da prima. Il primo vero interclassismo forse lo ha gestito il primo Napoleone del *code civil*.

Comunque, ricordando il più lucido politologo della fase egemonica degli Stati Uniti, Samuel Huntington, c'è sempre dietro le quinte una destra ben più scientifica e consistente. Nel caso di Huntington, gli interessi del sistema delle società per azioni giganti, galline dalle uova d'oro, interessi che sono identificati con gli interessi dello Stato. Si tratta anche del punto di vista dei *corporate democrats*. Questa destra, quasi sempre sofisticata, come direbbe Wright Mills¹⁸, può servirsi, quando occorre, della 'destra pratica', nel nostro caso maccartismo, populismo, e anche peggio, dittature varie al bisogno.

Quel che non è più facile sostenere dunque, è che siano le 'basi sociali', la struttura cosiddetta di classe, o le mezze classi come i cosiddetti ceti medi, a rendere possibili regimi autoritari o peggio totalitari. Nessuno potrebbe sostenere che le 'borghesie' anche 'alte borghesie', abbiano propensioni liberali innate. Sappiamo quanto imponente sia la quantità di studi dedicati al tema. Tuttavia oggi, con o senza l'accettazione della teoria della 'società di massa', le letture liberal-marxiste non riescono a dare un senso ai processi in corso di attivazione politica, ri-disposizione delle masse elettorali, incessante creazione di nuove 'imprese politiche', sempre nelle forme di 'movimenti' o partiti.

Torna di moda il cinismo di Pareto, ma anche il distacco schumpeteriano nei confronti della divinizzazione della funzione politica. Sarebbe forse utile restituire la sua centralità all'esercizio della funzione politica, non nel senso formalista o sistemico della politologia americana, ma in un senso più sostantivo. Le 'basi sociali' della mobilità politica ci sono ancora, ma la funzione politica ha dinamiche sue proprie, molto più causative di quanto si creda.

Ritorno definitivo in Italia di Germani.

Una volta deciso a tornare in Italia, Giuseppe Galasso gli affida la formazione di un corso di laurea in sociologia, presso la Facoltà di Lettere, con un incarico, trasformato successivamente in straordinariato, a Napoli. Germani sperava in una cattedra per 'chiara fama', e tuttavia fu costretto ad un concorso, in cui a giudicarlo non vi erano certo delle cime. Già malato, fu costretto al pendolarismo fra Roma e Napoli¹⁹.

La 'sociologia italiana' di allora aveva pochi anni di vita, ma erano sorte già diverse facoltà, riviste di valore, ed era divisa fra americanisti, la gran parte, ed europeisti, specialmente attenti alla produzione francese. Oltre alla dominante 'praticità liberale' di cui parla Mills, il quadro era piuttosto provinciale, ossia dipendente, e le figure più note non brillavano per attenzione al 'mondo'. Germani invece era già un sociologo di fama mondiale. Comunque, i problemi studiati da Germani riguardavano anche noi, molto da vicino, come populismo, autoritarismo, nazionalismo, marginalità etc.

Con un evidente entusiasmo, di cui posso testimoniare anch'io, l'esperienza accumulata studiando l'America Latina, si è riversata anche nei progetti di ricerca sulla 'struttura sociale dell'Italia' dall'Unità al 1970. In coerenza con l'impostazione già sperimentata col rapporto sulla struttura sociale

¹⁸ La politologia millsiana è stata seminale in più direzioni. Cfr. sulla classificazione della destra C. Wright Mills, *The New Men of Power. America's Labor Leaders*, New York, Harcourt, Brace 1948.

¹⁹ Faccio qui ricorso ai miei ricordi personali, visto che Germani, intenzionato a farmi assumere come incaricato a Napoli, di Storia della sociologia, tenne l'incarico per due anni in attesa del mio trasferimento da Arcavacata, dove anche grazie a lui, avevo avuto il mio primo incarico in Storia dell'analisi sociologica nel 1975. Nella facoltà di lettere era accademicamente un vaso di coccio, fra baroni meritatamente celebri nei loro campi. Aveva avuto in dote da Galasso degli assistenti e qualche cultore locale di sociologia, ma si sforzò subito di reclutare altre forze. L'ambiente comunque non gli era ostile.

dell'Argentina, del 1955, Germani si collega a demografi e statistici italiani, presenta progetti da finanziare al CNR, e incomincia a disegnare il suo nuovo programma di ricerca.

Germani, era già impegnato ad Harvard in una ricerca internazionale su *Suffragio universale e crisi del regime rappresentativo*, che ripropone al CNR per un'applicazione al caso italiano. Il titolo del progetto, presentato per il finanziamento, era: *L'estensione della partecipazione politica, il suffragio universale e lo sviluppo politico in Italia: 1870-1970*. Il progetto di ricerca non fu finanziato. L'altro progetto, in un certo senso parallelo al primo, aveva per titolo: *Classi sociali, strati socio-economici e modernizzazione in Italia: 1870-1970*. Accettato dal CNR, contava sul contributo decisivo di Ornello Vitali, noto demografo che aveva già lavorato sui censimenti italiani, e sulla partecipazione di Paolo Ammassari, professore di sociologia²⁰.

Un terzo progetto, su *urbanizzazione e modernizzazione*, non ha avuto finanziamenti, ma come è noto, per Germani era un tema chiave per lo studio dei rapporti fra mobilitazione sociale e mobilità politica. Il solo elenco di questi progetti, conferma l'entusiasmo con cui Germani desiderava essere pienamente coinvolto nel lavoro di ricerca delle scienze sociali italiane. Il taglio sincro-diacronico dei progetti, non era alla portata dei sociologi italiani più in vista, che però lo circondavano di grande rispetto e ammirazione, come testimonia anche il convegno internazionale, organizzato presso la LUISS, in suo ricordo (Il titolo era: *Autoritarismo e democrazia nelle società contemporanee*, Roma 26-28 novembre 1980)²¹.

Si trattava con evidenza, del proseguimento di impegni di ricerca già sperimentati per il caso argentino, che Germani riteneva molto utili per comprendere il processo di modernizzazione dell'Italia post-unitaria. L'idea, apparentemente avalutativa, era comunque di avviare un'analisi 'sistematica a livello della società nazionale, dei mutamenti avvenuti nell'arco di tempo considerato'.

Siamo intorno al 1975, quando l'Italia era letteralmente attraversata e sommersa da 'storie d'Italia' come quella Einaudi di Romano e Vivanti, o la storia Utet di Giuseppe Galasso, e le ricerche di Germani, col loro taglio molto empirico, sembrano proporre una lettura del periodo post-unitario, integrata dagli 'indici numerici', che aveva incominciato ad apprezzare durante gli studi economici a S. Ivo alla Sapienza. Ovviamente l'approccio quantitativo e statistico era già parte centrale degli studi di storia economica, e quanti si occupavano di sviluppo economico, decollo industriale etc., non potevano farne a meno, ma la proposta di Germani aveva un suo fascino particolare.

Merita un cenno, a questo proposito, come il volume laterziano sulla *Sociologia della modernizzazione*, del 1971, spinto da Pizzorno e sottoposto al *refereed* di turno, allora Lucio Colletti, fu letteralmente alleggerito di molte tabelle e dati quantitativi, che l'editore, e la cultura espressiva ancora prevalente in Italia, non potevano facilmente digerire. Croce e Gentile, sotto mentite spoglie,

²⁰ Colgo anche qui l'occasione per un ricordo personale. Questa ricerca, nella quale sono stato coinvolto anch'io, allora molto impegnato nello studio della 'sociologia italiana' sia positivista che fascista, puntava molto sui censimenti italiani post-unitari, ma Vitali era già allora preso da troppi impegni per potersene occupare. Ricordo pure che avevo appena pubblicato un'antologia sull'analisi sociale durante il fascismo [1974], dove parlavo anche di Germani e Treves come sociologi in esilio, ma ignorando del tutto, nel libro, e quindi non utilizzando, la rilevanza degli studi di Germani su autoritarismo e fascismo. Ancor più grave, non avevo letto le interpretazioni del fascismo di De Felice. Germani, molto ammirato da De Felice, non conoscendolo ancora di persona, mi chiese di accompagnarlo al suo studio alla Sapienza. In quel periodo il corteggiamento dello studioso era divenuto serrato, da parte sia di accademici che di fondazioni, ma anche di politici, e mi sono anche chiesto quali fossero i suoi, insondabili, orientamenti politici. La sua amicizia con Spadolini poteva forse suggerire una risposta. Per i riferimenti a Germani e Treves, sociologi in esilio, cfr. il mio *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli, Liguori 1974, pp. 45-48.

²¹ Al convegno parteciparono, fra gli altri, Rosario Romeo, Renato Treves, Francisco Delich, Renzo De Felice, Norberto Bobbio, Seymour Martin Lipset, Alessandro Pizzorno, Shmuel N. Eisenstadt, Fernando H. Cardoso, Joseph Lapalombara, Adrian Lyttleton, Claus Offe, Stefano Rodotà e numerosi altri sociologi italiani.

erano ancora vigili e occhiuti, e la gabbia speculativa in cui avevano avvolto nella prima metà del secolo il lavoro intellettuale italiano, era ancora resistente.

Insomma, è stata dura, specie per uno studioso che, al suo rientro in Italia, era decisamente un innovatore e uno sprovincializzatore. A conclusione di questo tuffo nel passato, forse è il caso di fare alcune considerazioni. Il ritardo della sociologia italiana rispetto non solo a quella americana, ma anche a quella argentina, letteralmente creata da Gino Germani, ha anche impedito una valutazione in tempo reale del contributo che questo studioso offriva ai nostri studi sociali. Fra i pochi, sappiamo che c'è stato De Felice, cioè uno storico, sia pure di prim'ordine²².

Questa sottovalutazione e il recupero tardivo, hanno impedito di organizzare una diffusione adeguata dei suoi lavori, per cui sarebbe il caso di considerare una pubblicazione dell'opera omnia, che fu preparata con finanziamenti generosi di banche, nel caso dell'altro 'sociologo italiano' divenuto celebre, Vilfredo Pareto. Germani, a differenza di Pareto, non era un teorico sociale della cattedra, ma un investigatore vero, che ha lasciato in eredità metodi, tecniche e categorie analitiche di notevole e perdurante capacità euristica.

L'opera omnia, in mancanza di finanziamenti adeguati, si potrebbe anche fare con ristampe anastatiche di tutte le opere, magari con un formato uniforme e senza le traduzioni. Germani è ricordato dalla Federico II di Napoli, che gli ha intitolato il dipartimento di sociologia, è ammirato e continuamente 'usato' dai sociologi latino-americani, ma in Italia non ha mai avuto l'onore di una celebrazione scientifica degna del suo nome. Intanto, continuiamo a studiarlo e cerchiamo di capirlo meglio.

Riferimenti bibliografici

²² Oggi si assiste ad una certa ripresa, come testimonia ad esempio, il miglior lavoro italiano di scandaglio del paradigma e programma di ricerca di Germani, di Marco A. Quiroz Vitale, *Gino Germani sociologo dei diritti e delle libertà*, Milano-Udine, Mimesis 2015.

- Gino Germani, *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico*, Buenos Aires, Editorial Raigal 1955
- Gino Germani, *La sociología científica*, México, Universidad Nacional Autónoma de México 1962
- Gino Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Bari, Laterza 1971
- Gino Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, il Mulino 1975
- Gino Germani, *El concepto de marginalidad*, Buenos Aires, Ediciones Nueva Vision 1973
- Gino Germani, *Stages of Modernization in Latin America*, 'Studies in Comparative International Development' V, 1969-70, n. 8
- Gino Germani, *Political Change: from Traditional Society to Total Participation in Latin America*, paper presentato all'Institute of Latin American Studies nel 1965, mentre era visiting professor alla Columbia University
- Ana A. Germani, *La sociologia in esilio. Gino Germani, l'America Latina e le scienze sociali*, Roma, Donzelli 2015
- Marco A. Quiroz Vitale, *Gino Germani sociologo del diritto e delle libertà*, Milano, Udine, Mimesis 2015
- Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza 1969
- Ioan Davies, *Mobilità sociale e mutamento politico*, tr. it., Bologna, il Mulino 1974
- Roberto Maggi, *L'analisi dell'autoritarismo nella sociologia di Gino Germani*, Pisa, Workingpaper del Dipartimento di Scienze Sociali, anno 1, 1997
- Arturo Grunstein and Louise Barner, *Germani, Gino (1911-79)*, in George Ritzer (ed.), *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, Malden MA, Blackwell 2007
- Mauro Fabiano, *La sociologia di Alfredo Niceforo. Le trasformazioni del positivismo italiano*, 'Sociologia e Ricerca Sociale', XXIV, 70, 2003
- Michael E. Latham, *Modernization as Ideology. American Social Science and 'Nation Building' in the Kennedy Era*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press 2000
- Orlando Lentini, *La sinistra americana pensa il mondo*, Milano, Angeli 2008